



CLAUDIO VACANTI

Andare oltre Giano: la terza fronte della diplomazia romana in Grecia e Oriente (II a.C.)

Con la caduta nello stadio di Corinto d'uno stormo di corvi, colpiti in volo dall'impressionante grido di gioia degli spettatori che assistevano ai giochi istmici nell'estate del 196 a.C., Plutarco chiude il decimo paragrafo della vita di Flaminino.¹ Le urla da stadio non erano state provocate dalla "performance" particolarmente brillante di uno dei numerosi atleti in gara. I poveri volatili non lo seppero mai, ma furono vittime casuali della propaganda romana. Ad entusiasmare gli animi era stato infatti un proclama in cui il proconsole Flaminino annunciava la libertà dei Greci. Un quadro politico dettagliato dell'evento ce lo fornisce Polibio, che nel paragrafo 46 del XVIII libro delle sue *Storie* si sofferma sulle opinioni degli uomini più illustri della Grecia, giunti allo stadio per assistere ai giochi, a proposito delle intenzioni dei Romani nell'Ellade.² Per lo storico di Megalopoli, l'opinione pubblica greca era convinta che Roma avrebbe proceduto ad un'occupazione militare, sia pure parziale, delle città elleniche. La proclamazione della libertà dei Greci fu così inaspettata che dopo il primo annuncio dell'araldo, il pubblico non credeva quasi alle proprie orecchie.³

Al di là delle possibili esagerazioni nella descrizione di Polibio, o in quella, ancor più enfaticata, di Plutarco, il proclama di Flaminino fu senza dubbio un fatto inaspettato per i Greci.⁴ Certo, la scelta di non procedere all'occupazione militare del

¹ Plut. *Flam.* 10. Cfr. Val. Max. IV 8, 5. Un episodio analogo accadde, secondo Antipatro (*apud* Liv. XXIX 25, 3-4), poco prima che Scipione s'imbarcasse per l'Africa. Su ciò cfr. F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius II. Commentary on Books VII-XVIII*, Oxford 1967, 613.

² Pol. XVIII 46, 2-3: «Alcuni affermavano che era impossibile che i Romani se ne andassero da taluni posti e città, altri invece sostenevano che se ne sarebbero andati da alcune località ritenute famose, mentre ne avrebbero conservate altre certamente meno illustri, ma in grado di riuscire altrettanto utili ed indicavano subito i nomi di tali località così come frullavano loro nella mente, gareggiando tra loro in ingegnosità». Per questo e per gli altri passi dello storico di Megalopoli seguì la traduzione di A. Vimercati in Polibio, *Storie I-XL*, Milano 1987. Cfr. anche Liv. XXXIII 30-31; App. *Mak.* IX 3-4; Iust. XXX 4, 17; Zon. IX 16.

³ Pol. XVIII 46, 6-7: «Fin dalle prime parole si era subito levato un applauso quanto mai fragoroso, per cui alcuni non erano riusciti a sentire il proclama, altri volevano sentirlo una seconda volta. La gran parte dei presenti non riusciva a credere alle proprie orecchie e pensava di udire quelle parole come in un sogno, tanto era inattesa la cosa». Cfr. Liv. XXXIII 32-33.

⁴ Pol. XVIII 46, 14: «Stupiva infatti che i Romani e il loro generale Tito avessero tenuto una simile condotta, che li impegnava ad affrontare qualsiasi spesa e qualsiasi rischio in favore della libertà dei Greci». Su Flaminino, oltre al classico E. Badian, *Titus Quinctius Flamininus, Philhellenism and Realpolitik*, Cincinnati 1970, cfr. il recente R. Pfeilschifter, *Titus Quinctius Flamininus. Untersuchungen zur römischen Griechenlandpolitik*, Göttingen 2005, con bibliografia.



territorio greco era dettata da motivi strategici, legati alla volontà romana di attuare una vera e propria economia delle proprie forze militari.⁵ Per operare una scelta strategica, però, Roma non aveva certo alcun bisogno di informare, tramite un annuncio di questo genere, la popolazione greca. Il tenore del messaggio indirizza verso un'operazione di propaganda in piena regola, finalizzata a costruire una certa immagine di Roma e a diffonderla nella cornice più idonea, quella dei giochi istmici, dove «da quasi tutte le parti del mondo erano convenuti gli uomini più illustri».⁶ Il proconsole, infatti, non si limitò a proclamare che Roma non avrebbe occupato militarmente le città greche. «Il senato romano ed il generale proconsole Tito Quinzio – annunciò l'araldo –, dopo aver sconfitto il re Filippo e i Macedoni, lasciano liberi, senza guarnigioni, esenti da tributi e con le rispettive patrie leggi i Corinzi, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei della Ftotide, i Magnesii, i Tessali e i Perrebbi».⁷

Il preciso richiamo alla libertà, concetto particolarmente caro ai Greci,⁸ acquista maggior rilievo in quanto concessione dei Romani, in tutto simile a quella benevola di un re ai propri sudditi più che al riconoscimento di un diritto.

Nella proclamazione, Flaminino volle delineare l'immagine di una Roma benevola e magnanima coi propri alleati, che però non sta trattando da posizioni di parità, non riconosce un giusto diritto, ma semmai concede premi a chi si dimostra leale. L'efficacia dell'annuncio è dimostrata proprio dalla sorpresa e dallo stupore dei Greci, che avevano ormai accettato come un fatto compiuto l'egemonia romana.⁹

Il proclama non fu il frutto dell'idea estemporanea di un proconsole intelligente che conosceva i Greci e i modi con cui attuare presso di loro un'efficace propaganda.¹⁰ Nel paragrafo 44 del XVIII libro delle Storie di Polibio, si legge a chiare lettere che la scelta di non occupare militarmente la Grecia e di lasciarne liberi i territori era stata dettata dal senato, che dopo la sconfitta di Filippo V aveva inviato nell'Ellade dieci commissari. Flaminino intervenne infatti presso gli inviati del senato soltanto per convincerli a non occupare Calcide, Demetriade e Corinto.¹¹ Il fatto che il senato avesse lasciato piena capacità decisionale ai dieci circa la sorte delle tre località, che in effetti rimasero sostanzialmente autonome, per quanto si decidesse di installarvi delle guarnigioni romane per timore di una eventuale invasione da parte del sovrano della Siria, dimostra che la libertà, almeno formale, delle altre città greche non era in discussione. Sebbene, perciò, il luogo e i modi della proclamazione fossero stati probabilmente scelti da Flaminino, la volontà di costruire una precisa immagine di Roma, pronta a concedere con magnanimità la libertà ai Greci nonostante le spese e i

⁵ Sull'argomento cfr. C. Vacanti, *'Suasione' latente e uso della forza nell'espansione romana (II se. a.C.)*, «Hormos» VIII (2006), 115-122.

⁶ Pol. XVIII 46, 1.

⁷ Pol. XVIII 46, 5.

⁸ La medesima formula, secondo Pol. IV 25, 6-7, era stata utilizzata nel decreto con cui la *symmachia* ellenica guidata dalla Macedonia aveva dichiarato guerra agli Etoli nel 220. Su ciò cfr. Walbank, *A Historical Commentary*, cit., 612. Circa l'ipotesi dell'uso di tale formula in seno alla seconda lega delio-attica cfr. J.L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Roma 1988, 83-88.

⁹ Sulla necessità, da parte di Roma, di assumere un ruolo panellenico per poter rendere efficace il tema della libertà greca cfr. D. Musti, *Formulazioni ideali e prassi politica nell'affermazione della supremazia romana in Grecia in Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 15-16 maggio 1979), Roma 1980, 55-59.

¹⁰ Sulla propaganda di Flaminino cfr. il commento alla *Epistula ad Chyretienses* (IG IX 2, 338) di Ferrary, *Philhellénisme*, cit., 112-117.

¹¹ Cfr. Pol. XVIII 45. Sulle tre località cfr. anche Pol. XVIII 11, 4.



sacrifici compiuti nella guerra contro il sovrano macedone, era già stata espressa dal senato.¹²

Quella di dare di sé una precisa rappresentazione sembra una preoccupazione costante dello stato romano. La propaganda, però, non fu utilizzata soltanto nella sfera dei popoli amici e clienti: essa veniva adoperata anche per definire un certo tipo di immagine da utilizzare nei rapporti con gli stati nemici o non ancora sottomessi.

Un esempio chiaro è ciò che avvenne subito dopo l'annuncio della libertà dei Greci. Ai giochi erano giunti degli ambasciatori del re siriano Antioco III.¹³ I rapporti tra Roma e il sovrano asiatico erano piuttosto tesi. Il senato aveva infatti capito che Antioco aveva intenzione di sfruttare, in qualche modo, la situazione che si era creata in Grecia dopo la sconfitta di Filippo V da parte romana. I Romani sapevano, o meglio erano convinti che il sovrano avesse intenzione di mettere le mani sulla Grecia e stesse aspettando il momento opportuno per sbarcare in Europa.¹⁴

I dieci commissari senatoriali inviati nell'Ellade si incontrarono quindi con gli ambasciatori di Antioco, ai quali rivolsero parole molto dure, ordinando «di tenersi lontano dalle città dell'Asia che erano indipendenti e di non fare guerra ad alcuna di queste e inoltre di ritirarsi da tutte le città che egli aveva di recente occupato tra quelle soggette a Tolemeo e Filippo. Al tempo stesso gli ingiunsero di non passare in Europa con l'esercito, perché nessuno più dei Greci in quel momento era in guerra con alcuno né era soggetto ad alcuno. Infine comunicarono che alcuni di loro si sarebbero recati da Antioco».¹⁵

Il tono del discorso era perentorio e non sembrava lasciare spazio a compromessi o a margini per una trattativa.¹⁶ Un atteggiamento, quello dei Romani, che pareva stridere in modo netto con quanto era emerso dal proclama di Flaminio pochi giorni prima.

Del resto, quello di presentare di se stessi un'immagine bifronte è uno degli espedienti strategici più comuni da parte di una potenza. Per evitare, cioè, di proteggere i propri interessi vitali con un uso effettivo e continuato delle proprie forze militari, uno Stato può tentare di diffondere e mantenere una reputazione violenta e decisa di sé che quindi possa dissuadere gli altri da un attacco militare. D'altro canto, però, questo tipo di reputazione non favorisce certo relazioni pacifiche con altri stati e potrebbe anzi

¹² Sul cosiddetto periodo dell'imperialismo i testi fondamentali sono E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford 1968; R. Werner, *Das Problem des Imperialismus und die römische Ostpolitik in zweiten Jahrh. v. Chr.*, in *ANRW*, 1,1, 1972, 501-563; P. Veyne, *Y a-t-il eu un imperialisme romain?*, «MEFRA» LXXXVIII (1975), 793-855; P.A. Brunt, *Laus imperii*, in P.D.A. Garnsey and C.R. Whittaker (Eds.), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, 159-91; W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979; Id. (Ed.), *The imperialism of Mid Republican Rome*, «PMAAR» XXIX (1984); E.S. Gruen, *The Hellenistic World and the coming of Rome*, Berkeley 1984; A.N. Sherwin-White, *Roman Foreign Policy in the East 168 B.C. to A.D. I*, London 1984; J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et imperialism*, cit.; E. Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993; B.D. Hoyos, *Unplanned Wars. The origin of the First and Second Punic Wars*, Berlin 1998; E. Gabba, *L'imperialismo romano*, in A. Giardina - A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, Torino 1999, 203-247; G. Clemente, *La politica romana nell'età dell'imperialismo*, in Giardina - Schiavone, *Storia di Roma*, cit., 249-280. Un quadro delle principali vicende dei regni ellenistici è in E. Will, *Histoire politique du monde hellénistique*, Nancy 1967.

¹³ Pol. XVIII 47.

¹⁴ Pol. XVIII 45, 11. Sull'argomento cfr. C. Vacanti, *Guerra preventiva, equilibrio di potenza e imperialismo romano*, «Thalassa» II (2005), 161-174.

¹⁵ Pol. XVIII 47, 1-2. Cfr. anche Liv. XXXIII 34. Sulla spedizione di Antioco in Asia Minore cfr. J. Ma, *Antiochos III and the cities of Western Asia Minor*, Oxford 1999, 82 ss.

¹⁶ Cfr. E. Badian, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, 126 che parla di un atto di guerra fredda.



causare tensioni e conflitti. Si tenta quindi, per così dire, di afferrare entrambi i corni del dilemma presentando, appunto, un'immagine bifronte, che da un lato cioè proclama la propria assoluta devozione alla pace – cosa che esclude nella percezione altrui ogni possibilità di aggressione –, dall'altro, invece, si mostra disposta a battersi con ferocia qualora si venga attaccati.¹⁷

Un esempio abbastanza chiaro di questo “bifrontismo” strategico è proprio quello del sovrano di Siria. Esempolari in tal senso sono le parole pronunciate da Antioco qualche mese dopo il proclama di Corinto, in occasione dell'incontro a Lysimachia tra il re e alcuni dei commissari romani. Antioco, di fronte alla reiterazione delle richieste romane di Corinto, ribadisce i propri diritti sulle città d'Asia con notevole sicurezza e non cela il proprio fastidio nei confronti delle pretese romane;¹⁸ ma s'affretta, al tempo stesso, a rassicurare i commissari circa i propri progetti, proclamando di non avere alcuna intenzione di attaccare Roma e, anzi, di voler stringere con Tolemeo, di cui aveva occupato alcune città, «non soltanto un patto di amicizia, ma, insieme, anche un legame di parentela».¹⁹

Se però adesso proviamo ad analizzare nuovamente le parole che i dieci commissari rivolsero agli ambasciatori del sovrano a Corinto, possiamo renderci conto del diverso atteggiamento, della diversa immagine di Roma rispetto a quella data dal sovrano siriano. Le parole dei Romani presentano, infatti, a ben guardare, dei caratteri di continuità rispetto a ciò che era stato proclamato di fronte agli spettatori dello stadio pochi giorni prima. La motivazione addotta dai Dieci per ordinare ad Antioco di non compiere alcun intervento armato era infatti la libertà e l'indipendenza delle città greche, sia dell'Asia sia dell'Ellade. Roma, ancora una volta, faceva leva sul sentimento di libertà e di indipendenza dei Greci. Inoltre, i Romani facevano capire a chiare lettere al sovrano siriano che il garante di quella libertà era Roma stessa. Di fatto, l'Urbe dichiarava ad Antioco che, dopo aver sconfitto Filippo, essa aveva ereditato la sfera di influenza del sovrano macedone e non ne tollerava la limitazione o la discussione. I Romani volevano fare capire che la proclamazione della libertà dei Greci, a cui gli ambasciatori siriani avevano certamente assistito, doveva essere presa per ciò che in effetti era: la dichiarazione di un vero e proprio “protettorato” romano, che lasciava liberi gli Elleni solo per concessione di Roma, ma che ereditava e custodiva gli interessi ellenici, che di fatto diventavano anche romani. Perciò, nel discorso dei Dieci non doveva trasparire alcun dubbio o tentennamento ma, piuttosto, la certezza che i Romani avrebbero difeso coi denti gli interessi dei propri “sudditi” greci.

Non sembra insomma di essere al cospetto di una “semplice” immagine bifronte. L'ambizione di costruire e reggere un impero di tipo egemonico richiedeva una complessità maggiore. E, in effetti, l'aspetto che Roma cercò di costruirsi nel cosiddetto periodo dell'imperialismo non era né monolitico né bifronte: la gamma delle sfumature era più ampia. Nel rapporto con gli stati che non erano ancora entrati sotto la propria sfera d'influenza, Roma non utilizzava un atteggiamento “protettivo”, quasi paternalistico, come invece aveva fatto con le città greche per mezzo della

¹⁷ Per il concetto di immagine bifronte, a proposito delle potenze minori in epoca moderna cfr. E. Luttwak, *Strategia. La logica della guerra e della pace*, Milano 2001.

¹⁸ Pol. XVIII 51, 1: «Il re allora replicò, dicendo che anzitutto non si sapeva spiegare per quale ragione gli contestassero il possesso delle città d'Asia, in quanto chiunque altro avrebbe avuto il diritto di fare ciò meno che i Romani». Cfr. Liv. XXXIII 39. Sul tema Badian, *Studies*, cit., 120 e Ma, *Antiochos III*, cit., 98-99.

¹⁹ Pol. XVIII 51, 10. Cfr. anche Diod. XXVIII 12 e App. *Syr* 3.



proclamazione della loro libertà ai giochi istmici. Quando Roma voleva, per i più svariati motivi, stipulare un'alleanza con un altro stato verso il quale non poteva ancora vantare un controllo di qualunque tipo, dava di sé una rappresentazione diversa.

Nelle modalità seguite nell'estate del 190 a. C. per stipulare un'alleanza con il re della Bitinia, Prusia, si possono trovare le caratteristiche dell'immagine che i Romani costruivano per ottenere i propri scopi.

Il sovrano della Bitinia aveva ricevuto diverse proposte di alleanza da parte di Antioco III, ormai in guerra aperta con Roma.²⁰ Prusia, del resto, era molto preoccupato per l'ascesa al potere dei Romani in Asia: era infatti convinto che l'Urbe non avrebbe esitato a rovesciare i principi asiatici per imporre il suo dominio.²¹ Il suo atteggiamento, però, cambiò di colpo quando ricevette una missiva dai due Scipioni, che stavano conducendo le operazioni militari in Asia.²²

La lettera è una vera e propria *summa* dei principi sui quali si basava la propaganda romana nei rapporti con gli stati di cui Roma sollecitava l'alleanza. In essa, i due Scipioni ripercorrevano la storia dell'atteggiamento della città laziale nei confronti dei sovrani stranieri con cui aveva avuto rapporti negli ultimi anni. I due fratelli furono abilissimi nel dipingere il ritratto di una Roma che favoriva in tutti i modi i principi clienti che si erano dimostrati fedeli all'alleanza e con i quali non era stata avara di concessioni territoriali e politiche.²³

Gli esempi prodotti dai due Scipioni sono numerosi. «Tra questi citavano il caso di Andobale e Colicante in Iberia, di Masinissa in Libia, di Pleurato in Illiria. Tutti costoro, continuavano, essi li avevano resi da principi pressoché anonimi e di poco conto quali erano, dei veri e propri re riconosciuti da tutti».²⁴

Quella che si delinea nella lettera è la raffigurazione di una potenza assolutamente fedele coi propri alleati. Le piccole e medie potenze potevano riporre piena fiducia nei Romani e nelle loro intenzioni. La volontà di Roma non era di conquistare, ma di stabilire stretti vincoli di alleanza coi principi stranieri disposti a riconoscerne la supremazia.²⁵

Quello che conta, poi, è che la missiva degli Scipioni non era il risultato di una distorta lettura della storia della politica estera romana, o meglio non era soltanto frutto

²⁰ Pol. XXI 11, 1.

²¹ Pol. XXI 11, 2. Sull'immagine che di Roma si ricava da oracoli e profezie di III e II secolo a.C., cfr. il pregevole lavoro di L. Loreto, *L'immagine dello Stato romano nell'Oriente ellenistico nell'età delle profezie (III e II sec. a.C.). Oracula Sibyllina III tra Licofrone, Daniele, I Maccabei, Antistene e Istaspe*, in I. Chirassi Colombo - T. Seppilli (a cura di), *Sibille e linguaggi oracolari. Mito Storia Tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Macerata - Norcia, 20-24 settembre 1994), Macerata 1998, 443-486.

²² Pol. XXI 11, 3. Cfr. Liv. XXXVII 25; App. *Syr.* 23.

²³ Pol. XXI 11, 5-6.

²⁴ Pol. XXI 11, 7.

²⁵ Sui rapporti tra Roma e gli alleati, il testo classico sull'applicazione del sistema della clientela alla politica estera è E. Badian, *Foreign clientelae (264- 70 B.C.)*, Oxford 1958. La sua tesi è sostanzialmente seguita da R. M. Errington, *The Dawn of Empire: Rome's rise to world power*, Ithaca 1972 e da J. -L. Ferrary, *Philhellénisme*, cit., ma è respinta da E. S. Gruen, *The Hellenistic world*, cit., (di cui cfr. la recensione di E. Gabba in «Athenaeum», LXXV (1987), 205-10). Critiche anche in J. W. Rich, *Patronage and Interstate relations in the Roman Republic*, in A. Wallace-Hadrill (Ed.), *Patronage in Ancient society*, London 1990, 117-135. Al modello di *amicitia* piuttosto che a quello di *clientela* pensa J. Burton, *Clientela or Amicitia? Modeling Roman International Behavior in the Middle Republic (264-146 B.C.)*, «Klio» LXXXV (2003), 333-369. Un approccio innovativo, che utilizza le moderne teorie di relazioni internazionali, è quello di A.M. Eckstein, *Mediterranean Anarchy, Interstate War and the Rise of Rome*, Berkeley 2006.



di una deformazione propagandistica.²⁶ Certo, non sempre gli esempi citati dai due fratelli furono puntuali, come nel caso di Andobale. Di sicuro, però, l'autenticità negli altri casi era sotto gli occhi di tutti, o quantomeno appariva tale. Un'estemporanea dichiarazione d'intenti senza un adeguato supporto di un congruo numero di dati reali difficilmente avrebbe convinto un sovrano come Prusia ad un'alleanza con Roma. La persuasione romana si basava, invece, su fatti non soltanto concreti ma anche percepiti come tali. Forse già consapevoli che la propaganda si deteriora inesorabilmente quando ciò che è stato proclamato il giorno prima ad alta voce viene smentito dalla realtà del giorno dopo, i Romani si erano serviti di un'immagine costruita nel tempo: essa era il frutto di un preciso disegno, attuato con costanza, nonostante la diversità degli scenari politici. In Iberia, in Libia e in Illiria (gli esempi citati dai due Scipioni), così come in Grecia, Roma aveva sempre tentato di autorappresentarsi come una potenza cui poter dare fiducia. A giudicare dalle reazioni di Prusia, che decise di abbandonare Antioco ed abbracciare la causa dei Romani,²⁷ l'Urbe era riuscita nel suo intento.

Nella lettera, i due Scipioni facevano riferimento anche al sovrano della Macedonia, Filippo V, e al tiranno di Sparta, Nabide.²⁸ Dopo aver dato precise garanzie della fedeltà romana verso i propri alleati, i due fratelli volevano adesso sottolineare la moderazione che i Romani avevano dimostrato coi propri nemici dopo averli sconfitti. Naturalmente, gli Scipioni non fecero alcun cenno alle vere motivazioni della mancata annessione della Macedonia, riconducibili al concetto di "economia di forze".²⁹ Come ci si aspetta, comunque, da un discorso propagandistico, essi non sottolinearono neppure il grande vantaggio strategico ottenuto dai Romani tramite la restituzione degli ostaggi al sovrano macedone, che garantì a Roma, almeno per un certo tempo, la sicurezza sul fronte greco e l'appoggio di Filippo V nella guerra contro Antioco. Lo scopo della citazione dell'esempio del sovrano macedone era, invece, dare di Roma un'immagine rassicurante anche nel modo di condurre gli eventi *post bellum*. Roma, insomma, voleva far capire a Prusia e ai propri alleati che essa sapeva evitare gli atteggiamenti ostili e tracotanti nei confronti dei popoli e degli stati sconfitti. Perciò, gli alleati non dovevano aspettarsi continue ribellioni nei territori sotto l'influenza romana. La moderazione era l'arma di cui i Romani si servivano per garantire la pace: gli alleati dovevano averne piena consapevolezza.

Roma doveva dimostrare, insomma, di saper ben dosare la propria bellicosità e la propria durezza. Anche un atteggiamento troppo dimesso avrebbe, infatti, potuto causare problemi nei rapporti internazionali. Mostrare debolezza era pericoloso tanto quanto mostrare eccessiva durezza. Abbiamo già visto che Roma non esitò, nei rapporti

²⁶ Su Andobale Pol. III 76, 6; IX 11, 3-4; X 18, 7-15; X 35, 6-38; X 40, 3; X 40, 10; XI 26, 6; XI 29, 3-5; XI 31, 1 e 33, 6. Su Colicante cfr. Pol. XI 20, 3-5. Su Masinissa Pol. IX 25, 4 e XV 18, 5. Su Pleurato Pol. X 41, 4; XVIII 47, 12 e XXI 21, 3.

²⁷ Pol. XXI 11, 12.

²⁸ Pol. XXI 11, 9-10: «Uguale era stato il caso di Filippo e Nabide in Grecia. Quanto a Filippo, essi, dopo averlo vinto in guerra e ridotto nella condizione di dover dare ostaggi e pagare tributi, non appena avevano ricevuto da lui una piccola dimostrazione di benevolenza, gli avevano riconsegnato il figlio e, con lui, tutti gli altri giovani che tenevano in ostaggio, l'avevano esonerato dal pagamento dei tributi e gli avevano restituito molte delle città prese durante la guerra. Nel caso di Nabide, poi, pur potendolo essi letteralmente annientare, non l'avevano fatto; al contrario, l'avevano risparmiato, nonostante fosse un tiranno, dopo aver ricevuto le consuete garanzie di fedeltà». Su Filippo Pol. XXI 3. Su Nabide Liv. XXXIV 35, 2-11.

²⁹ Cfr. *supra*, n. 5.



con Antioco III, a dare di sé un'immagine inflessibile. Tale severità, insieme con atteggiamenti concilianti, venne utilizzata anche coi sovrani di Potenze minori.

Esemplare è il comportamento romano nei confronti di Moagete, tiranno di Cibira, località della Frigia. Il console Gneo Manlio Vulzone si trovava nel 189 a.C. nei pressi di Cibira per condurre la campagna contro i Galati. Moagete inviò un'ambasceria, pregando i Romani di non devastare la regione «poiché egli era amico dei Romani e avrebbe obbedito ad ogni loro ordine. E mentre faceva tale richiesta, offriva una corona di quindici talenti».³⁰ Vulzone rinfacciò agli ambasciatori l'avversione che Moagete aveva sempre dimostrato nei confronti dei Romani: meritava perciò una severa punizione e non certo amicizia.³¹ Gli ambasciatori non tentarono neppure di controbattere alle accuse.³² Vulzone accettò quindi di incontrare il giorno seguente lo stesso Moagete che, vestito in modo dimesso, pregò il console di risparmiare le città su cui esercitava il dominio³³ e gli offrì quindici talenti.³⁴ La reazione di Vulzone fu ancora molto dura.³⁵ Moagete, allora, cominciò una vera e propria trattativa per salvarsi, aumentando poco a poco l'entità della somma che avrebbe pagato a Roma, «finché convinse Gneo ad accettare cento talenti e diecimila medimni di frumento, nonché a riceverlo come suo alleato».³⁶

Il tono del console differisce nettamente da quello emerso nella lettera dei due Scipioni a Prusia. Anche i modi duri e minacciosi di Vulzone, però, rientrano nella gamma di sfumature che caratterizzavano l'immagine di Roma. Questa doveva garantire la certezza della punizione contro tutti coloro che manifestavano in qualche modo ostilità. L'atteggiamento iniziale di Vulzone, caratterizzato da estrema durezza e rigidità, consentì a Roma di ottenere una punizione plateale del tiranno – il pagamento di una cospicua somma di denaro – monito per tutti coloro che pensavano di potersi opporre ai Romani, ma di “incassare” anche l'appoggio dello stesso Moagete di cui Vulzone, alla fine, accettò l'alleanza. Un'alleanza cementata, certo, dal timore di future rappresaglie romane ma anche, allo stesso tempo, dalla relativa mitezza della punizione inflitta alle città controllate dal tiranno, alle quali, in questo modo, non venivano dati da parte romana motivi di covare sentimenti di vendetta, che invece sarebbero potuti emergere, ad esempio, con la devastazione delle zone limitrofe o con l'assedio della città di Cibira minacciate all'inizio dal console.

Anche in questo caso, ad emergere è l'immagine di una potenza capace di utilizzare, all'occorrenza, tutta la severità necessaria per difendere il proprio prestigio, anche nei confronti di potenze minori, che, da sole, non sarebbero state in grado di impensierire, da un punto di vista militare, la supremazia romana; potenze minori che comunque venivano prese in seria considerazione, in vista soprattutto dell'esempio che esse potevano costituire per gli altri Stati. Nell'episodio del tiranno Moagete emerge pure la costante preoccupazione di Roma di non oltrepassare, quando possibile, dei

³⁰ Pol. XXI 34, 3-4. Cfr. anche Liv. XXXVIII 14, 3. Sulla versione liviana cfr. W. Schubert, *Die Moagetes-Erzählung bei Polybios (21,34) und Livius (38,14)*, in A. Haltenhoff - F. H. Mutschler (Hgg.), *Hortus litterarum antiquarum. Festschrift für Hans Armin Gärtner*, Heidelberg 2000, 521-535.

³¹ Pol. XXI 34, 6-8

³² Pol. XXI 34, 8.

³³ Cibira, Sileo e la cosiddetta Città sul Lago (Pol. XXI 34, 11).

³⁴ Pol. XXI 34, 10.

³⁵ Pol. XXI 34, 12 «Gneo, allibito per la sua sfrontatezza, non disse altro che questo: che, cioè, se non avesse pagato cinquanta talenti (ed era già un grosso favore) egli non solo avrebbe devastato la regione, ma avrebbe assediato e saccheggiato la città stessa».

³⁶ Pol. XXI 34, 13.



limiti di severità, che avrebbero potuto causare, sia nelle città direttamente interessate sia nelle potenze minori vicine e lontane, risentimenti, desideri di vendetta e preoccupazioni pericolosi per la stabilità delle regioni sotto l'influenza romana.³⁷

Gli episodi citati sono solo una parte dei numerosi esempi che aiutano a comprendere la molteplicità degli atteggiamenti romani nei confronti di alleati, clienti e nemici. Tra le numerose variabili c'è però una costante: la continua ricerca romana di un delicato equilibrio, chiave di volta di tutto l'impianto dell'immagine mostrata a nemici ed amici.

I Romani dovevano mediare tra un atteggiamento troppo bellicoso ed uno troppo pacifico.³⁸ Quest'ultimo aveva certo il vantaggio di rassicurare le potenze non ancora entrate nella sfera di influenza romana: stati che Roma non voleva vedere coalizzati contro di sé, uniti dall'eccessiva paura nei suoi confronti. Tale condotta, però, avrebbe causato, se fosse stata troppo esasperata, preoccupazioni notevoli nelle potenze ormai entrate, invece, nell'orbita di dominio di Roma. Se cioè gli alleati e i clienti avessero notato nel comportamento romano modi troppo concilianti o troppo poco bellicosi coi nemici, avrebbero avuto dubbi sull'effettiva volontà di Roma di difendere i comuni interessi anche a costo della guerra. Dubbi simili avrebbero potuto minare l'autorità dei Romani e provocare, a lungo andare, l'aperta ribellione degli alleati e clienti e lo smantellamento della rete di alleanze così faticosamente costruita.

Si trattava, come si può intuire, di un equilibrio molto delicato. La meticolosa attenzione con cui Roma cercò di mostrarsi magnanima con i clienti, implacabile coi nemici, fedele con le potenze alleate, moderata nell'imporre una pace non umiliante, dura con le potenze minori non ancora sottomesse – la terza fronte, insomma, della diplomazia romana –, dimostra la volontà di cercare quest'equilibrio a tutti i costi. A giudicare dai risultati, quest'equilibrio, anche se precario per natura, essa riuscì a mantenerlo per lungo tempo.

Claudio Vacanti
Università degli Studi di Palermo
Dip. di Beni Culturali
Viale delle Scienze-Ed.12
Facoltà di Lettere e Filosofia
90128 Palermo
claudiovacanti@hotmail.com
on line dal 23.05.2010

³⁷ Sugli orientamenti in tale ambito di Catone cfr. G. Zecchini, *Il pensiero politico romano*, Roma 1997, 27-36.

³⁸ Per la necessità da parte delle grandi potenze moderne di cercare quest'equilibrio cfr. Luttwak, *Strategia*, cit.